

SILVANO BEDEI

VERTENZA STRUMIA

È il titolo di un fascicolo inserito nel carteggio amministrativo del 1862¹, che documenta una difficile fase di transizione nella vita scolastica di Forlimpopoli all'indomani dell'Unità, quando, attraverso un insistito richiamo a *Programmi, Istruzioni e Regolamenti* emanati nel biennio 1859-1860, l'azione del Ministero e degli ispettorati periferici intese dare un indirizzo sufficientemente uniforme al processo di alfabetizzazione nazionale, che il decreto Casati aveva affidato ai Comuni.

Si volle, da subito e fin dove si poté, sottrarre all'arbitrio delle amministrazioni locali un'applicazione troppo riduttiva della legge, spesso improntata al massimo risparmio delle già scarse disponibilità finanziarie, quand'anche non fosse per una sostanziale diffidenza dei ceti dominanti nei confronti dell'istruzione popolare².

L'articolo pubblicato il 3 giugno 1862 nella rubrica *Sacco nero* della torinese «Gazzetta del Popolo»³, che anticipiamo forzando un poco lo svolgersi della vicenda, permette di entrare già nel vivo dei fatti, quando l'alfabetizzazione di massa poté apparire una minaccia all'ordine e alla misura delle cose, come del resto l'arrivo della ferrovia, la leva obbligatoria o l'introduzione del sistema metrico decimale.

Questo Consiglio comunale [di Forlimpopoli] rappresentato da soli sei individui, compì un atto sommamente biasimevole. Alla signora Strumia⁴, bravissima maestra elementare, veniva tolto l'insegnamento. Pretesto a questa stolido deliberazione furono alcuni ricorsi emessi contro la medesima

¹ ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI FORLIMPOPOLI (ASCF), *Carteggio Amministrativo (CA)*, 1862, b. 254, tit. XIII.

² Solo nel 1911 la legge Dàneo-Credaro dispose l'avocazione dell'istruzione primaria allo Stato, pur consentendo ai Comuni che l'avessero richiesta la facoltà di conservarne l'amministrazione, poi definitivamente revocata nel 1933.

³ La «Gazzetta del Popolo» di Torino nacque nel giugno del 1848 e cessò le pubblicazioni il 31 dicembre 1883.

⁴ Nei documenti d'archivio, compresi quelli provenienti dall'Ufficio scolastico provinciale, la maestra Rosa Binda è nominata con il cognome del marito, Strumia.

da certe persone ignoranti e retrograde; ricorsi conosciuti e verificati insussistenti e falsi dalla stessa soprintendenza delle scuole di ciò espressamente incaricata dal Consiglio, la quale ebbe anzi a lodarsi del magistero della signora Strumia dichiarandolo *superiore a qualunque elogio*. Il fatto è che la maestra Strumia aveva il torto

- d'essere piemontese, liberale, dotta, non ipocrita, sinceramente religiosa e contraria apertamente alla scuola della dissimulazione, del fariseismo e della doppiezza;

- d'essersi rifiutata di recarsi in processione ad uso fratesco, per l'*Adorazione delle 40 ore*, e d'aver adempiuto piuttosto a questa devozione privatamente;

- d'aver invitate le sue scolare a dare qualche soldo pel monumento a Cavour;

- d'averle invitate pure a fare una bandiera nazionale per festeggiare la solennità dello Statuto e dell'Unità d'Italia.

Uno solo di questi *torti* sarebbe bastato a provocare contro l'egregia maestra il colpo di cui è vittima; avendoli cumulati, essa era inevitabilmente la bestia nera dei nostri sagrestani.

E questo succede nel'anno di grazia 1862, nel bel mezzo d'Italia, sotto il regime costituzionale di Vittorio!! Ciò non si sarebbe operato nemmeno imperante Gregorio XVI, Nardoni⁵ e Passatore.

E questi signori si chiamano e forse credonsi liberali?? – O qui sì che si può esclamare col poeta: «*O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis numina!*»⁶».

In risposta al quale, il conte Giovanni Golfarelli, assessore anziano, nell'immediato 5 giugno, appellandosi all'imparzialità del direttore, inviava al giornale un testo a difesa dell'operato della Giunta. Vi avrebbe trovato posto il primo luglio, dopo ripetute proteste per la tardiva inserzione, e solo quando a chiederne ragione era stato inviato di persona il giovane Emilio Rosetti, artigliere di stanza a Torino, in forza al Primo Reggimento.

[A nome del Municipio di Forlimpopoli ci si trasmette il seguente articolo, che inseriamo per imparzialità].

Forlimpopoli, 5 giugno 1862. Il Consiglio Comunale di Forlimpopoli deliberava che all'epoca pattuita avesse a cessare il contratto temporaneo

⁵ In realtà il cognome è Nardone, senza che l'articolo precisi quale degli omonimi (Diodoro, Giuseppe, Prospero, Simone, Pietro o altri ancora), che dopo l'annessione del Sud si dettero alla macchia per raggiungere qualche banda di briganti o per aggregarsi alle formazioni lealiste della Campania.

⁶ Dalle *Saturae* di Giovenale. *O sante genti, per le quali gli dei nascono negli orti!* L'irrisione e lo scherno dell'articolo vanno considerati alla luce dell'ispirazione laica e fortemente anticlericale del giornale e del suo mordace direttore, Giovanni Battista Bottero (Nizza 1822 – Torino 1897).

colla signora maestra Rosa Strumia; e questo fatto, quanto semplice, altrettanto legale, porgeva pretesto a virulento carteggio inserito nel num. 153 dell'*Italiano*⁷. Dal vilipeso Municipio, se lo stimerà opportuno, sarà chiesta ragione delle basse contumelie, che una mente di troppo elastiche fibre vomitava contro questo Consiglio; perciò non curando le ingiurie assai più stolide della deliberazione, che l'autore dell'articolo si piace chiamare stolidi, diremo soltanto a lode del vero: che se sta da un lato a favore della *Lombarda* e non Piemontese Strumia, molta perizia nell'insegnamento, sta pure dall'altro a suo carico, checché ne dica una sua lancia spezzata, l'esser venuta in uggia a' cittadini punti al vivo per averne con alterigia disprezzati gli usi e le inveterate e innocue pratiche sociali, mostrando non sapere il trito proverbio, che «in Roma si ha da vivere all'uso Romano».

Posta in sull'avviso non diede ascolto, e pretese farsi novatrice; né di ciò paga, si rifiutò, e reiteratamente, con intollerabile sprezzo, alle chiamate del capo del Municipio.

S'avvide bene la Strumia, che, presa di fronte la gran maggioranza della popolazione e l'autorità stessa locale, la scuola sarebbe sfuggita di mano; ma non volle colla spontanea già insinuatale rinuncia, e, seguendo l'esempio del più accorto marito, maestro già rinunciatario, conseguire onorevole ritirata, e l'ebbe meno decorosa ... Di chi la colpa?

Di chi la colpa se ne riescisse ora in qualche modo ombrata la limpida luce della convenienza di detta signora?... Forse del Consiglio?... O non piuttosto di chi la faceva soggetto di detonante articolo in un giornale pubblico, promovendo per tal guisa a danno della delicatezza di Lei chi sa quali e quanti dubbi e sospetti, che poi non hanno in realtà fondamento alcuno; mentre invece e popolani, e soprintendenti e consiglieri ne riconoscono la onoratezza e maestria?

Del resto poi, il prestito di L. 5320, votato da questo Municipio di limitate finanze a favore del governo, i ripetuti voti d'annessione al Regno di Vittorio Emanuele pronunciati per acclamazione; la spontanea, pure acclamata, offerta di concorrere con danaro e persone in aiuto della patria guerra, i duecento giovani che pugnarono le battaglie dell'Indipendenza, soccorsi ed onorati dal Municipio, l'onorevole passato, in fine, di tanti de' suoi membri, che in mille guise, e con ogni fatta di sacrifici provarono il loro amore alla Nazione, rispondono eloquentemente dei sentimenti del corpo intero Municipale, sì mal noto all'arrabbiato estensore del detto articolo.

In questo veridico stato di cose, il tribunale inesorabile della pubblica opinione decida pure, chi sia più ignorante, più retrogrado, più sagrestano, e più illiberale, se un contraente che si prevale di un dritto convenuto coll'altra parte, se un Consiglio che si attiene con tutta moderazione alla libertà concessagli dalla legge, o colui piuttosto che vorrebbe far violenza a questo diritto, e a questa libertà, suppiantare alle ragioni altrui quelle della propria fantasia,

⁷ Sopratitolo aggiunto alla testata della «Gazzetta del popolo».

penetrare arbitrariamente nell'interno delle altrui intenzioni, calunniare vilipendere chi non asseconda servilmente la sua volontà, e volere perfino farsi scrutatore, giudice e tiranno della convinzione e della coscienza altrui.

Le cause prime di un confronto tanto acceso nel quale le parti non si risparmiarono offese e villanie risalgono alla chiamata a Forlimpopoli dei «maestri patentati». Vi accennò Stefania Spinelli nel suo saggio *Le scuole pubbliche a Forlimpopoli*⁸, che riprendiamo, raccogliendo per sommi capi.

Nell'aprile del 1861 si erano tenuti gli esami semestrali delle scuole alla presenza dell'ispettore provinciale Gaspare Armandi, il quale, pur riconoscendo l'impegno dei maestri, dichiarava che

le nostre scuole non potranno prosperare come si desidera, né corrispondere alle speranze del paese se non vengono affidate a persone le quali non solo abbiano zelo, e buona volontà, ma siano fornite di buoni studi, e di pratica nei nuovi metodi, senza di cui torna vana ogni cura sì municipale come scolastica⁹.

E, per bocca del dottor Giacomo Ricci, assessore, aveva proposto al Consiglio comunale di chiamare un maestro e una maestra patentati delle «vecchie province»¹⁰, ai quali affidare all'uno la direzione delle scuole e la conduzione della classe superiore maschile e all'altra quella femminile. La proposta, abilmente corredata dalla promessa di un contributo governativo e dalla speranza di una sovvenzione della Congregazione di Carità, venne approvata con un solo voto contrario¹¹, ma suscitò l'immediato disappunto dei maestri locali. Achille Martelli, titolare da oltre un ventennio della scuola maschile, veniva dirottato sul corso inferiore, Nicola Gardini e Rosa Livoni ridotti il primo al ruolo di aiuto-maestro e la seconda a quello di sotto-maestra, mentre su indicazione dell'ispettore medesimo giungevano a Forlimpopoli, provenienti da Bioglio, un paese delle colline biellesi, i nuovi insegnanti, Simone Strumia e Rosa Binda, marito e moglie.

⁸ S. SPINELLI, *Le scuole pubbliche a Forlimpopoli dalla caduta del Governo pontificio all'unità d'Italia*, «Forlimpopoli. Documenti e studi» («FDS»), XXIII (2012).

⁹ ASCF, CA, 1861, b. 246, tit. XIII.

¹⁰ Le «vecchie provincie» del Regno di Sardegna costituivano il Dipartimento di Torino, con i territori di Biella, Ivrea, Pinerolo e Susa.

¹¹ La votazione fu ovviamente segreta, ma forse non siamo lontani dal vero se sospettiamo che il diniego fosse stato posto nell'urna dall'assessore Eusebio Gramatica Salaghi, che allora ricopriva anche la carica provvisoria di sindaco.

Il 14 luglio 1861 una lettera del maestro Martelli al sindaco si rammaricava che in Consiglio l'assessore Ricci avesse voluto accordare il proprio parere a quello dell'ispettore, rilevando

«come purtroppo l'esito degli esami non aveva corrisposto alle aspettative». [...] Parole non certo onorevoli per gli attuali maestri, che mostrano per parte di chi le proferì veramente poca stima, e fiducia, e quelli che le hanno lette e sentite non devono aver potuto formare buon concetto dei maestri a cui si riferivano ¹².

Il capitolato prevedeva una durata triennale, ma, per una prudente intelligenza, lasciava al Municipio e ai maestri contraenti la possibilità di sciogliere il contratto alla fine del primo anno.

A metà ottobre cominciò la scuola, fra il comprensibile risentimento dei maestri locali e, di lì a poco, il mugugno pressoché generale contro i due "stranieri", rei di non conoscere il dialetto locale e di non sapervi declinare all'occorrenza l'italiano delle lezioni come i ragazzi avrebbero preteso, cui si aggiungeva il coro delle madri, a dire che la maestra era troppo severa con le fanciulle e piuttosto altezzosa con le paesane.

A un mese appena dall'inizio della scuola ad aprire le ostilità furono proprio gli alunni di terza elementare: una protesta corale contro il maestro Strumia, che coinvolse subito decine di famiglie, una vera e propria crociata promossa da una turba di ragazzini che nessuno cercò di sedare e richiese invece l'intervento della Soprintendenza alle scuole. L'ispezione fu immediata e puntuale: don Innocenzo Manucci e il dottor Luigi Valbonesi assistarono per due mattinate alle lezioni e ne trassero la convinzione che il metodo del maestro, teso a superare l'abitudine alla labile memorizzazione acritica, fosse quello giusto. Il lavoro dello Strumia – conclusero i sovrintendenti – era dunque lodevolissimo, mentre i lamenti degli alunni erano tutt'altro che ragionevoli, in nessun modo giustificabili, e sarebbe stato conveniente alle famiglie richiamarli al dovuto rispetto e sottomissione verso lo zelante maestro ¹³.

Ma in quelle stesse settimane l'assessore Eusebio Gramatica Salaghi, forte dei montanti brontolii di piazza, aveva già deciso di

¹² ASCF, CA, 1861, b. 246, tit. XIII.

¹³ L'interessante relazione è interamente ripresa in S. BEDEI, *1861. Forlimpopoli nell'anno dell'unità d'Italia*, «FDS», XXVIII (2017), pp. 130-132.

rinfocolare in Municipio la propria avversione ai nuovi maestri. Ne approfittò nella seduta di Giunta di fine anno 1861, il 28 dicembre, intervenendo a lamentare il carattere perentorio con il quale l'ispettore Armandi aveva preteso che si ottemperasse all'osservanza dell'art. 140 del *Regolamento* sul completamento degli arredi scolastici, provvedendo senza indugio all'acquisto di stufe e della legna per le aule, poiché agli alunni era fatto divieto di portarla da casa, così come alle fanciulle di venirci con lo scaldino¹⁴.

L'ordine del signor Regio Ispettore non è attendibile, e anzi è ingiusto, mentre negli altri Comuni non è posto in esecuzione come io medesimo ho potuto verificare nei finitimi. [...] Una tale spesa non è solo ingiusta, ma inutile, mentre dei cinque insegnanti, due soli, e cioè i coniugi Strumia, hanno chiesto le stufe, e il freddo nei nostri paesi non è a quel grado da reclamare l'uso delle stufe, e finalmente i portamenti dei sullodati signori coniugi Strumia non sono tali da meritare che la loro domanda debba essere neppure presa in considerazione. E siccome vedo che la maggioranza della Giunta è favorevole per accordare le stufe, così io intendo di contestare contro tale decisione, mi astengo dal votare, ed anzi abbandono la sala¹⁵.

Da questo momento gli Strumia saranno oggetto di ripetuti attacchi, a partire da quello di Enrico Milandri, possidente, che il primo gennaio 1862 si rivolge alla Giunta municipale per difendere il figlio Pietro, un alunno un po' manesco che ha preso a bacchettare un compagno. Venuto in cognizione del caso, il dottor Valbonesi lo aveva sospeso a tempo determinato, dandone notizia alle autorità e al padre stesso. Nulla da ridire sull'operato del sovrintendente, per il quale anzi il Milandri spende tutti gli eccellentissimi ed illustrissimi del caso, quanto piuttosto

essergli lecito porre qui sott'occhio alle SS. LL. Illustrissime alcune osservazioni che gli vengono suggerite non da astio contro ad alcuno, ma bensì dal suo dovere di padre, e di cittadino a cui deve stare a cuore il pubblico bene. Egli non nega essere il di lui figlio di naturale vivace, e tale è la condizione della gioventù, ma non può per altro negare che non si debba in questo fatto, come in tante altre circostanze, attribuire tutta la colpa al maestro. Se il maestro fosse stato nella scuola come prescrive il regolamento,

¹⁴ L'ispettore lo chiama *veggio* e il G. RIGUTINI – P. FANFANI, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, 1854 p. 1263, lo dice voce toscana: *Arnese domestico di terra cotta, con manico e con piede, dove si tiene la brace accesa per iscaldarsi le mani nell'inverno*.

¹⁵ ASCF, CA, 1861, b. 246, tit. XIII.

e non si facesse lecito di abbandonarla, il che fa spessissime volte, ora per recarsi in altra scuola ¹⁶, ora per andare di sotto dalla propria moglie, egli avrebbe potuto impedire un simile inconveniente. Ma si condoni pure al maestro questa sua mancanza, non si potrà per altro perdonare al medesimo il non adempiere in alcun modo al principale dei suoi doveri, quello cioè dell'istruzione. Egli si fa lecito starsi buon tempo della scuola a leggere i *fogli* ¹⁷ lasciando intanto che gli scolari a tutt'altro attendano fuorché allo studio. Finita la lettura dei fogli di poco o nulla si occupa dell'istruzione, mentre non spiega ad essi la Grammatica, non li esercita nel leggere, non insegna ad essi l'aritmetica, e se qualche volta dà ad essi un qualche problema da sciogliere a casa, tornati a scuola i giovani, non li rivede. [...] Tace poi l'oratore sul contegno del maestro in scuola, il quale è tale che certo non si addice a chi è affidata l'istruzione, e la educazione della gioventù. Egli non sa in alcun modo esigere il rispetto dagli scolari, in guisa che è diventato direbbesi quasi il ¹⁸ zimbello di tutti i suoi scolari dal più grande al più piccolo. [...] Se le SS. LL. illustrissime vorranno compiacersi dar ascolto alla pubblica voce sentiranno dai probi ed onesti cittadini, e specialmente da quei padri, i di cui figli frequentano la scuola del signor maestro Strumia, maggiori lagnanze, di quelle che ora ha fatto l'oratore ¹⁹.

Dettagliata e inappuntabile la relazione che il dottor Valbonesi produsse, nella quale circostanziò il fatto e tracciò con mano ferma il profilo del ragazzo, per evidenziarne la perseverante condotta indocile e irrequieta, e ponderando con obiettività il comportamento del maestro.

Il signor Enrico Milandri, padre del giovane Pietro, da me sospeso dalla scuola del maestro Strumia per ragioni di percosse date al condiscipolo Bacchetti, nel suo ricorso del 1° corrente a questa Giunta municipale si è lasciato troppo trasportare dall'affetto paterno, accettando per vere le asserzioni del figlio anziché il rapporto da me fattogli intorno a quel fatto. Il giovane Milandri era stato più d'una volta da me ripreso, tanto nella scuola diurna che nella serale, per la sua insubordinazione, ed era pur stato ammonito con amorevolezza paterna anche dal signor regio Ispettore, ma sempre indarno. Ché la mattina del 17 del passato mese, essendo il maestro Strumia entrato nella scuola del Martelli nella mezz'ora d'aspetto, senza

¹⁶ S'intende «altra classe», in quella del maestro Gardini o delle maestre, dove si reca in qualità di direttore.

¹⁷ Ovvero le «Gazzette».

¹⁸ Luca Serianni precisa che nel passato l'uso di «lo» davanti a parola cominciante per «z» era tutt'altro che pacifico e che solo alla fine dell'Ottocento la norma si assestò sulla linea attuale (*Accademiadellacrusca.it*, visitato il 23 settembre 2020).

¹⁹ ASCF, CA, 1862, b. 254, tit. XIII.

affidare ad alcuno la sorveglianza degli altri giovani, in contrario di ciò che asserisce il padre per detto del figlio, il Milandri com'era solito prese a molestare il Bacchetti volendolo obbligare ad abbandonare il posto occupato, dandogli pel suo rifiuto un colpo col rigo, per cui l'offeso gli scagliò un libro senza colpirlo, onde il Milandri rinnovò il colpo più forte che spezzò il rigo. Informato io di questo fatto soltanto dopo la mia visita alla scuola, in cui avevo dovuto rimproverare il Milandri pel chiasso e pel disturbo in che teneva gli scolari nell'assenza del maestro, tornai alla scuola e verificato bene il fatto intimai al Milandri la più volte minacciata sospensione, della quale resi immediatamente informata la S.V. Illustrissima, e poscia anche il di lui genitore. Il Milandri è stato certo il più indisciplinato della scuola, e mi duole il dover dire che talvolta ha molestato il Bacchetti anche in presenza del maestro, per cui pare ferma risoluzione del padre di questo di non più rimandare il figlio alla scuola finché non sia assicurato che il Milandri non sia per ritornarvi. E questa sarebbe cosa dispiacevole perché il Bacchetti è dei più diligenti e volenterosi scolari.

In quanto alle altre mancanze, di che il Milandri padre, dietro le credute asserzioni del figlio, fa carico al maestro Strumia, il più di esse ancora hanno il difetto di mancare di verità. A me non constava infatti, né ho potuto accogliere dalle indagini praticate, che il maestro Strumia abbandoni la scuola, né che più legga le Gazzette come faceva nei primissimi giorni nel tempo d'aspettazione dei giovani, avendone egli desistito dal momento che lo pregai di astenersi da ciò.

Quello che nel rapporto Milandri più si accosti al vero è il poco rispetto che qualche scolaro mostra verso il maestro, approfittando dell'ignoranza in cui questo è del nostro dialetto, per dirgli parole ingiuriose. In quanto al lamento della poca istruzione in punto di aritmetica non trovo di poter scusare pienamente il maestro, perché ho potuto verificare che ben rare volte li intrattiene di quella, sebbene sia la parte di istruzione più desiderata dai giovani e dai rispettivi parenti, come è pur vero e del poco o nulla rivedere gli scarsi problemi dati; e del problema a cui accenna il Milandri ho pur verificato che non fu rivisto né corretto, sebbene l'Artusi gli presentasse il suo che credeva di non aver saputo sciogliere come nol seppero gli altri scolari. Un tale inconveniente verrà riparato. Esaurito per parte mia, e colla maggior esattezza e precisione che abbia potuto procurarmi colle mie ricerche, ecc. ecc. 3 del 1862²⁰.

All'insofferenza di Forlimpopoli nei confronti dei coniugi Strumia, l'ispettore Armandi reagiva con manifesto fastidio in una nota del 7 gennaio al sindaco, per la forma disdicevole nella quale la maestra Livoni gli aveva presentato la relazione scolastica.

²⁰ Ivi. Nelle date a piè pagina capita che sia omissso il mese, se si tratta di gennaio.

Col mezzo della S.V. ritorno a codesta maestra elementare inferiore la relazione intorno alla sua scuola. Non ho bisogno di aggiungere parola per dichiararle la mia sorpresa nel ricevere da una maestra una relazione siffatta, che avrebbe dovuto farla arrossire non pure di rimmetterla ad una autorità, ma di tenerla anche solo presso di sé. Se nella diligenza la maestra dà prove simili a' suoi superiori, non è da credere che le diano migliori a Lei stessa le sue alunne. La S.V. vorrà rendersi interprete mio presso la signora maestra esortandola ad essere più diligente, e dirò anche rispettosa per l'avvenire.

Senza alcun dubbio l'ispettore aveva colto il destro per sottolineare ancora una volta l'inadeguatezza dei maestri locali e la risposta di Gramatica Salaghi non poté che masticare amaramente fiele e scuse per

gli errori in vero non lievi de' quali riboccava la relazione e per la sconvenienza adoperata nei modi anche materiali della scritturazione e della carta.

D'altronde, urtare la suscettibilità dell'Ufficio provinciale avrebbe significato attirarsi, come puntualmente accadde, un più vigile controllo sulla gestione municipale delle scuole e, quanto più conta, maggiori difficoltà ad accedere ai benefici governativi. Ma, probabilmente, in quel frangente si pensò che, aperte ormai le ostilità, fosse preferibile procedere con una serie di bordate e ribadire lo scontento per i due maestri.

È del canonico don Giuseppe Amici, che ha un nipote nella classe dello Strumia, una nuova protesta del 14 gennaio nei confronti dell'insegnante che «non insegna cosa nessuna» e si è permesso di ridurre la lezione giornaliera da cinque a una ora soltanto²¹.

L'8 marzo, nonostante che le indagini della sovrintendenza avessero dimostrato l'inconsistenza delle accuse rivoltegli, il maestro Strumia volle porre fine a una guerra impari e formalizzò alla Giunta municipale le già annunciate dimissioni.

Sempre coerente a se stesso ed irremovibile ne' suoi propositi, non trovando più le sue convenienze a continuare pel venturo anno scolastico nella

²¹ Di ciò l'archivio non ha lasciato traccia, non ne fanno menzione le relazioni della sovrintendenza o qualche disposizione municipale, né si riesce a comprendere il significato di quanto il canonico afferma: «Al suddetto nipote Amici, chiamato ieri alla Residenza Comunale cogli altri giovani appartenenti alla medesima classe, fugli intimato di frequentare la scuola per un'ora soltanto». Poiché è impensabile una decisione arbitraria del maestro, si potrebbe invece ipotizzare che l'autorità comunale avesse disposto per il gruppo di allievi più capaci una riduzione dell'orario scolastico, consentendo al maestro di dedicare l'attività didattica residua agli alunni mediocri della classe.

carica che attualmente occupa, il sottoscritto rassegna alle Signorie Vostre Illustrissime la sua dimissione di maestro di questo Municipio in conferma di quella già data verbalmente dal medesimo in gennaio ora scorso ²².

È probabile che al momento di accingersi al passo, sapesse già di poter contare sui buoni uffici dell'ispettore Armandi per una collocazione a Forlì. Meno facile sarebbe stato al momento sistemare la moglie nelle scuole femminili, che oltre ad essere ancora in numero minore rispetto alle maschili vedevano il concorso di molte aspiranti. Ma la ragione per cui Rosa Strumia si trattenne dal presentare le dimissioni, nonostante le pressioni dell'amministrazione per indurvela, va forse ricercata nella ostinazione di un temperamento determinato e fiero, come ebbe poi a dimostrare fino all'ultimo.

Poiché si avvicinava il momento degli esami semestrali di metà anno, l'ispettore volle a quel punto presenziare alle prove, anche per verificare i risultati ottenuti dai due maestri che ormai tanta parte del paese aveva messo sotto accusa. Inviò pertanto un dispaccio che fissava le prove per il 7 aprile, data che il sindaco, impossibilitato a parteciparvi per impegni già presi e volendo assolutamente esserci, chiese fosse differita al giorno dopo.

Nell'immediato 14 aprile il Comune parve voler esasperare il conflitto, in vista della soluzione anticipata del contratto ²³, con una memoria indirizzata al Prefetto, nella quale la maestra era accusata di insubordinazione alle autorità e, fatto ancor più grave, sospettata di irreligiosità.

Da tempo immemorabile evvi il costume in questa città che la scolaresca, che frequenta le scuole pubbliche maschili e femminili accompagnata dai rispettivi insegnanti, si porti nel lunedì e martedì della settimana Santa all'adorazione del Santissimo nella chiesa principale. All'oggetto che il pubblico, in gran parte ignorante, non debba riferire a mancanza di religione l'interrompere della costumanza, il cessato sindaco e lo scrivente, d'accordo col soprintendente delle scuole dottor Valbonesi, davano avviso agli signori maestri e maestre che anche in quest'anno adempissero a tale pratica

²² ASCF, CA, 1862, b. 254, tit. XIII.

²³ Il comma ventunesimo del capitolato recitava infatti: «La presente convenzione o contratto bilaterale fra il Comune e i maestri e maestre vuolsi che sia duraturo per un anno; e che s'intenda protratto di anno in anno quando entro il mese di giugno non se ne sia emessa disdetta da quella delle parti che intende restare sciolta, colla fine dell'anno scolastico, dal proprio impegno. Passato però un triennio potrà convenirsi per una maggior durata» (Ivi).

coll'obbligo però di dar lezione scolastica il dopo pranzo. Si uniformavano a tale prescrizione i maestri Martelli e Gardini, ma non i coniugi Strumia, anzi la maestra Strumia ha impedito alla sotto-maestra signora Livoni di condurre le scolare alla chiesa e invitata replicatamente da due donzelli comunali a recarsi alla residenza municipale per l'oggetto suindicato, rispose che quella non era un'ora opportuna (sull'ave Maria) e che se il Sindaco abbisognava di qualche cosa le scrivesse in proposito d'ufficio oppure che si sarebbe recata al Municipio nel giorno susseguente.

Quell'anno la domenica delle Palme cadeva il 13 aprile, così la memoria fu dunque inviata al prefetto lo stesso giorno in cui i coniugi Strumia si erano sottratti alle disposizioni comunali, ma nei confronti del maestro, già dimissionario, evidentemente non si ritenne necessario rimarcare la mancanza.

Il giorno dopo si volle però dare comunicazione della sua «rinuncia volontaria» al Consiglio provinciale delle scuole, il quale in una pronta nota raccomandò che l'avviso di concorso fosse pubblicato solo nei mesi giugno-luglio ²⁴ e prescrisse agli aspiranti l'obbligo della «patente definitiva per la scuola elementare superiore». Sempre meno disposto ad accettare le direttive dell'ispettore, il Municipio pubblicava già il 24 aprile il bando di concorso e il titolo di studio richiesto era più genericamente la «patente di maestro di 3^a e 4^a elementare, o qualunque altro documento di studi fatti, acconcio a dimostrare l'idoneità ed il merito dell'aspirante».

A fine mese giunge al sindaco la richiesta di Petronilla Santarelli, levatrice comunale, perché sia riammessa a scuola la figlia cacciata una seconda volta dalla maestra Strumia. Nonostante che l'assessore anziano e sindaco pro tempore Gramatica Salaghi avesse di propria iniziativa autorizzato il rientro in classe, la maestra aveva affermato che la fanciulla, oltrepassati i limiti della decenza, sarebbe stata riammessa a scuola solo se accompagnata dalla madre. E a far aggio sulla protesta per i «maltrattamenti» alla figlia, la Santarelli informava che

in suddetta scuola non si insegna di lavorare, né tampoco di Dottrina Cristiana, essendo d'obbligo.

Sul caso intervenne in quello stesso giorno la relazione sottoscritta da entrambi i soprintendenti, chiamati a verificare i fatti.

²⁴ Probabilmente l'ispettore Armandi intendeva consentire di partecipare al concorso ai tanti maestri con incarico annuale in scadenza.

Minute indagini si sono da noi praticate onde coscienziosamente rendere informata la Signoria Vostra Illustrissima sul particolare della istanza ieri avanzata da questa Petronilla Riguzzi ed immediatamente a noi trasmessa per informazione e parere. La figlia della Riguzzi si è sempre mostrata in scuola insubordinata, indocile e poco rispettosa. Da diversi giorni si prendeva il vezzo di domandare ad ogni tempo il permesso di accedere al cesso, e sul di lei esempio lo chiedevano le altre scolare tutte, sicché era un andirivieni di disturbo alle lezioni. Supposta ragionevolmente la impossibilità di un così frequente bisogno e dopo aver messo le scolare in avvertenza di scaricarsi prima di entrare a scuola, la maestra superiore ingiunse alla secondaria di non concedere alla Riguzzi il chiesto permesso; e questa al rifiuto alzasi tosto le gonnelle e depone al suo posto le orine, la cui piccola quantità venne a confermare appunto il non reale bisogno. Alla terza e quarta ripetizione di questo fatto la maestra prese per un braccio la Riguzzi e la mise fuori di scuola presso la di lei abitazione, e ciò in via di punizione, aggiungendo in pari tempo che così si trattavano le piscione. A questa espressione le altre compagne non seppero frenare un istantaneo forte scroscio di risa, che venne però tosto represso dalla maestra. Dopo ciò la madre e il padre della Riguzzi irritati pretendevano entrare in scuola, ma la maestra ne ebbe tosto fatto chiudere bene l'uscio, ed allora la Riguzzi madre insultò a parole la maestra dicendole «vigliacca, ignorante, che non sapeva insegnare», e simili espressioni le andava ripetendo fin anche il giorno susseguente alla giovanette che accedevano e partivano dalla scuola. L'ordinata chiusura dell'uscio fu deliberata per impedire un disgustoso alterco fra i genitori irritati e le maestre e che sarebbe riuscito di troppo scandalo alle ragazze, senza dire di altre possibili più disgustose conseguenze. Posti questi dati di vero e puro fatto ne emerge non riprovevole punto la maestra per aver nel modo detto allontanata momentaneamente la insubordinata Riguzzi, essendoché di tali mancanze il giudice vero e assoluto ne sono i maestri. È poi d'altronde pur assai riprovevole la condotta della madre della Riguzzi per le insolenze da essa proferite contro le maestre: e maggiore si fa la sua colpa colla calunnia esposta nella sua istanza, imperocché, rispetto alla Dottrina cristiana è certo che questa si fa ogni giorno, e che le scolare ne fecero bella prova all'esame. In quanto poi al lavoro è fuor di questione che lo si insegna per assai più lungo tempo di quanto prescriva la legge. Nel concludere il nostro rapporto esprimiamo anche il nostro subordinato parere basato sul rispetto che si deve inculcare e conservare integro dagli scolari verso i maestri, la cui autorità in scuola è piena e integra sugli alunni e che deve essere venerata al pari di quella dovuta ai genitori; e cioè che la ragazzetta Riguzzi nel venire riammessa alla scuola deve alla presenza delle compagne domandare scusa alle maestre del malfatto antecedente e promettere di essere rispettosa e obbediente in avvenire. In quanto poi alle offese e mancato rispetto alle maestre durante il loro santo ministero, nonché alle false accuse di non insegnare dottrina e lavoro, questo sono fatti anche più gravi, ma

il cui giudizio, ci sembra, non far parte delle nostre attribuzioni, ma sibbene di cui è investito di maggiore autorità (...). Forlimpopoli 1° maggio 1862. Devotissimi ossequiosissimi servitori Luigi dottor Valbonesi, Innocenzo arciprete don Manuzzi

Mentre in aprile si avviavano le pratiche amministrative per il concorso in sostituzione del maestro Strumia, il 9 maggio la Giunta emanava un «premuroso avvertimento» contro l'eccessivo numero di assenze e l'abitudine delle fanciulle di non portare a scuola quanto necessario per i lavori donneschi, per intensificar i quali si disponeva che nella scuola femminile le ore del mattino terminassero alle 11,30 anziché alle 10,30 e che la lezione pomeridiana andasse dalle 15 alle 17.

Il 23 maggio, prima di arrivare a una decisione sul capitolato e sui maestri e maestre, il Consiglio comunale stimò opportuno richiedere ai sovrintendenti le necessarie informazioni «non che i loro savi pareri sul proposito». Con questa mossa la Giunta, che aveva fatto l'interpellanza in Consiglio, si muoveva su un doppio binario: per un verso salvaguardava almeno apparentemente l'autorità della Soprintendenza e per un altro si attendeva che la relazione offrisse qualche appiglio per dar seguito alla decisione, già presa, di disdire il contratto con la maestra.

Le cose non andarono esattamente così. In capo a una settimana se ne ebbe una relazione contraria alle aspettative, poco disposta ad aderire al rumorio acceso intorno ai coniugi Strumia e intesa piuttosto a fare il punto sulla realtà scolastica.

E primamente diremo che le incombenze speciali di direttore didattico delle scuole non appartengono più al maestro della terza e quarta classe, ma furono affidate ad uno di noi (il dottor Valbonesi), dopo essersi dal signor regio ispettore osservato in pratica non convenire tale superiorità di un maestro sugli altri. Volendosi, come è certo da volere fermamente, procurare colle scuole serali istruzione a quella maggior parte di questa gioventù ed anche agli adulti che non ponno, per ragioni diverse e tante, frequentare le scuole diurne, ne appare manifesta la necessità di non limitarla alla sola stagione invernale, ma sibbene di estenderla a tutto il corso dell'anno scolastico. In conseguenza noi subordinatamente opineressimo potersi adottare nelle dette scuole il seguente orario: pei maschi scuola serale nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì di ogni settimana dal 1° novembre a tutto aprile e dall'una alle tre ore di notte²⁵; e dal

²⁵ La prima ora di notte si calcolava a partire da mezz'ora dopo il tramonto e iniziava ad ora diversa secondo il procedere delle stagioni.

primo maggio ai 15 d'agosto in ogni giorno festivo, meno la Pentecoste e la prima domenica di giugno, dalle ore 7 alle 9 antimeridiane. Per le femmine conservare la domenicale estensivamente a tutto il suddetto anno scolastico, e nell'ora come sopra. In quanto alla durata delle giornaliere lezioni, essendo disposizione di legge che queste debbano durare almeno cinque ore per giorno, ne viene che da queste cinque ore, non si debba più, come si fa al presente, detrarre mattina e sera una mezz'ora d'aspetto, il che nell'anno scolastico fa perdere circa un duecento ore d'istruzione. Volendosi ottenere ciò converrà prescrivere che il cenno della campana sia dato con precisione una mezz'ora prima dell'ora stabilita per dar cominciamento alle lezioni. Attesa la pia consuetudine qui invalsa *ab immemorabili* che i maestri debbino cogli altri impiegati accompagnare il magistrato nelle processioni del Corpus Domini, del giorno di Pasqua e nella vigilia della festa della Patrona della città, si potrebbero perciò, anche per l'avvenire, obbligare i maestri, come stipendiati dal Comune, al detto accompagnamento sia nelle suespresse circostanze sia in altra qualunque, tralasciando la scuola solo pel tempo a quello necessario. Egualmente si potrebbe voler continuata la devota pratica di dover i maestri e maestre accompagnare i rispettivi alunni alle mattine del lunedì e martedì santo all'Adorazione del Santissimo, intralasciando pure in dette ore le lezioni. Rispetto alla scuola femminile ci crediamo in dovere di raccomandare all'attenzione del Consiglio le seguenti circostanze: è un fatto che nel Paese nostro il maggior bisogno per le bambine quello si è di apprendere i lavori femminili a preferenza forse dell'istruzione scientifica; è un altro fatto che, secondo l'attuale orario delle scuole, delle quattro ore cui dura la lezione poco tempo rimane dopo questa per l'insegnamento del lavoro; ed altro fatto finalmente si è che le madri mandano le figlie alla scuola meno pel bisogno d'istruirle che per la necessità di tenerle sotto custodia onde non abbiano a vagar per le strade nel tempo in cui esse madri devono attendere al lor mestiere, o alle domestiche incombenze, e talune anche assentarsi di casa. Per tutte queste considerazioni, trovate giuste anche dal pregiato regio ispettore che già ha apportato una riforma all'orario per le femmine, allungando il tempo della lezione del lavoro sotto la maestra Rosina Livoni, noi saremmo del subordinato parere che la maestra dell'istruzione scientifica desse le sue lezioni a norma dell'orario in corso, e che l'altra maestra istruisse nel lavoro in conformità della pratica anteriore al recente nuovo sistema per le scuole. Di nuovo poi ci piace di raccomandare la necessità che per le bambine sia stabilito un cesso, o latrina, in luogo più comodo e decente e sicuro che nell'attuale cortile, onde quelle non siano costrette a bagnarsi o infangarsi e raffreddarsi quando corre la stagione invernale o altro tempo piovoso. In quanto al personale dei maestri, sebbene non dovessimo occuparci del signor Simone Strumia perché ha dato la sua dimissione, pure non possiamo dispensarci dall'accennare come egli abbia disimpegnato sempre l'ufficio suo con capacità non comune, con molto zelo e siasi prestato all'insegnamento per un tempo anche più lungo del prescritto alle giornaliere lezioni. Anche degli altri due maestri, signori Martelli e Gardini,

giustizia vuole che si renda ampia testimonianza di lode alla loro premura e diligenza tanto nella scuola diurna che nella serale. Ma perché il loro zelo e la diligenza possano essere coronata dal conseguimento d'un maggior profitto, crederemmo subordinatamente necessario che nell'annunziare al pubblico l'apertura delle lezioni pel prossimo anno scolastico, l'inculcare ai genitori di mandare con assiduità i loro figli alla scuola e d'invigilare perché eseguino il loro compito a casa nelle ore e giorni di vacanza, avvertendoli che non sarebbero più accettati alla scuola i figli non studiosi o che non intervenissero assiduamente alle lezioni giornaliere. La signora Rosa Strumia è maestra attiva, zelante, e per la istruzione ha poche che la eguolino. La sottomaestra Livoni è pure lodevole, ma per la parte che le è stata affidata. Un sentimento di giustizia ci sferza pure ad esprimere la nostra sorpresa che siasi dato titolo e stipendio di sottomaestro al Gardini, quando invece e per la niuna dipendenza da altro maestro, e per l'intera responsabilità che esso ha della propria scuola, e pel molto numero degli scolari che la frequentano esso è e di fatto e di diritto un maestro, e quindi come tale non si può non accordargli quel soldo che la legge stabilisce pei maestri della sua classe. Non sarà pure alieno dal giusto e retto animo dei signori consiglieri il pensiero di retribuire convenientemente la sottomaestra Livoni pel maggior perditempo e fatica a cui verrebbe costretta adottandosi il suaccennato indispensabile provvedimento di una più lunga durata della sua scuola. [...]—Forlimpopoli 30 maggio 1862. I soprintendenti dottor Luigi Valbonesi e Innocenzo arciprete Manucci.

I sovrintendenti suggerivano una serie di significative e urgenti miglierie alle gravi carenze materiali delle scuole e una maggiore attenzione al bisogno di istruzione della popolazione adulta. In quanto agli insegnanti, riconosciutone indistintamente lo zelo, elogiavano soprattutto l'operato del maestro Strumia, «di capacità non comune» e della signora Rosa Strumia, che «per istruzione ha poche che la eguolino».

Il dispetto fu pressoché generale, ma il Consiglio comunale, non del tutto preso in contropiede, era corso preventivamente al riparo; così, lo stesso giorno in seduta di Giunta e dietro richiesta di Gramatica Salaghi, il consigliere Luigi Amici lesse un'informativa sulla maestra Strumia, che riassumeva la vicenda dall'inizio dell'anno scolastico, ben diversa da quanto riferito dalla soprintendenza ²⁶.

²⁶ In data 14 giugno il Sindaco avrebbe poi invitato il consigliere Amici a redigere in carta da bollo l'informativa, da allegare agli atti della particella consigliare sulla cessazione del contratto con la maestra da inviare in Prefettura. L'Amici declinò l'invito e affermò non essere stata sua intenzione che «la detta mia informazione venisse poi pubblicata, e diffusa con rilascio di copie [...]». Con tutto ciò peraltro io dichiaro che non intendo né ritirare, né di disdire la ridetta mia informazione, ma soltanto di ritenerla nella prima qualifica di semplice

Quando noi, o illustrissimo Municipio, e rispettabilissimi colleghi, nella tornata di primavera del decorso anno, facemmo la deliberazione di chiamare un maestro, ed una maestra delle Vecchie Provincie, e gravammo perciò il Comune di una spesa non indifferente per la pubblica istruzione, fummo a ciò indotti dalla prospettiva di apportar vantaggio alla gioventù, che a noi deve stare sommamente a cuore, col procurare ad ambo i sessi il modo di istruirsi non solo sulle scienze ma anche nell'educazione, nella religione, ed in quanto è necessario al buon andamento della società, e dell'ordine civile. Quindi vennero eletti li coniugi Strumia affidando al marito la scuola superiore maschile e alla moglie la scuola femminile. Ma quanto male a proposito cadesse tale scelta, non fa d'uopo che io qui mi stia a provarlo, poiché ognuno di voi ne deve essere ben persuaso, o per fatto proprio o per fatto d'altrui. Tuttavia perché ad alcuno di noi non resti qualche dubbio sulla cattiva scelta da noi fatta delli coniugi Strumia a maestri di questo Comune, esporrò qui brevemente alcuni fatti principali, tralasciandone tanti altri, che annoverandoli stancherebbero la vostra pazienza in ascoltarmi. Nulla dico del maestro Strumia giacché il cielo gli ha ispirato di rinunciare all'ufficio da noi affidatogli e quindi saremo liberi da un impiegato, permettetemi signori che il dica francamente, più dannoso che utile alla gioventù che da lui doveva essere istruita. Queste poche e mal connesse mie parole sono intente a provare che neppur la maestra Strumia non deve essere più oltre da noi tollerata agli stipendi di questo Comune. Essa, o signori, non ha fin qui adempito ai suoi doveri, dal che ne è venuto che parecchi genitori sono stati costretti a levare le loro figlie dalla scuola comunale, e mandarle a scuole private, se hanno voluto che imparino qualche cosa. Non dico che la signora Strumia non sia donna istruita nella letteratura, ma a che giova alle fanciulle del nostro paese l'essere istruite nella sola Grammatica italiana ²⁷, quando si trascurano le cose oltremodo necessarie alle medesime? Negli obblighi imposti alla signora Strumia, vi è quello d'insegnare i lavori di maglia, e di cucito. Chi vi è pertanto che possa dire che essa abbia fin qui insegnato alle sue scolare di cucire, che abbia ad esse fatto fare un sol ferro di calza? Io invece sono certo che parecchie madri hanno tolto dalla di lei scuola le proprie figlie appunto, perché, non insegnando la maestra i lavori donneschi essenzialissimi ad una donna, avevano disimparato quel poco lavoro che sapevano fare e che avevano imparato in altre scuole. È pur obbligata la signora Strumia di insegnare la Dottrina Cristiana, ma fin qui essa certamente non l'ha insegnata. Dunque a che riducesi tutto il di lei

informativo al Consiglio in seduta segreta». E sicuramente pregò il consigliere Bertozzi di testimoniare in Consiglio che «causa movente di porre termine colla fine del corrente anno scolastico al contratto colla signora maestra Rosa Strumia non fu punto la dichiarazione del signor consigliere Amici letta in quella adunanza, ma soltanto la libera volontà propria dei singoli signori consiglieri» (ASCF, *Registro dei verbali consiglieri*, 1862).

²⁷ Si riporta la sottolineatura delle parole, che probabilmente l'Amici si era ripromesso di enfatizzare durante la lettura in Consiglio.

insegnamento? Nella sola Grammatica. Io non niego che lo studio della Grammatica non sia utile anche nelle donne, ma mi si permetterà però di asserire che non è necessario; che l'insegnamento primario ed essenziale per una donna di qualunque ceto, e condizione sono i lavori donneschi. Ora se questi non vengono da lei insegnati, a che vorremmo noi più oltre stipendiare una tal maestra? Principalissimo dovere poi, a mio credere, di qualunque maestro, o maestra si è di ispirare nei suoi allievi sentimenti pii, rispetto, ed ossequio alla nostra santa religione, senza la quale l'uomo sarebbe peggior delle bestie. Ma come la signora Strumia ha adempito a questo suo dovere? Parmi anzi che abbia agito tutto al contrario, e che abbia ispirato nelle giovani sentimenti se non contrari, almeno indifferenti alla religione. Una prova, ve ne sia, o signori, e di ciò ne sono certo, che alcune delle sue scolare avevano il costume di portare in dito un anello sopra il quale vi è il Crocifisso. Essa impose loro assolutamente di levarselo, minacciandole che qualora lo avessero portato, glielo avrebbe gettato dalla finestra. Mi si dice poi che lo abbia realmente fatto con alcune che nel giorno dopo a tale minaccia erano tornate a scuola con quell'anello. Ma ciò non basta. Volgiamo il nostro sguardo al lunedì e martedì della Settimana Santa, in cui da molti e molti anni vi è il costume che gli scolari si maschi che femmine vadano coi rispettivi maestri e maestre a fare l'adorazione del Santissimo per un'ora al giorno nella chiesa di San Ruffillo. Gli scolari delli maestri Martelli e Gardini vi sono stati anche in quest'anno; non però quelli delli coniugi Strumia; che anzi la signora maestra Strumia non solo non volle a qualunque costo condurre le proprie scolare a far l'ora, ma anzi in vece, e perdé il rispetto all'illustrissimo signor sindaco che pur tentava persuaderla a condurre le sue scolare ad eseguire quell'opera di religione e giunse persino all'insolenza di declamare per il paese che era un gesuitismo e una burattinata l'andare a far l'ora, e tacciava di gesuita e di ipocrita chi vi andava, o chi la persuadeva di andare essa pure e derideva l'autorità a cui essa non volle ubbidire. E noi, o signori, dovremmo permettere che venga stipendiata dal nostro Comune una maestra che per nulla adempie al suo dovere, che nessun vantaggio apporta alle scolare ad essa affidate, e che pretende di calpestare le autorità del nostro paese, a cui ella non vuole in modo alcuno obbedire? Noi siamo qui chiamati, e radunati per tutelar gli interessi della popolazione di questo Comune, quindi sacro nostro dovere si è di procurare che la gioventù d'ambo i sessi sia istruita in ciò che è necessario perché possa un giorno essere di vantaggio a se stessa, ed alle famiglie, di decoro al paese, e di sostegno alla Patria. Perciò a mio credere noi dobbiamo in quest'oggi deliberare che la signora maestra Strumia sia dimessa dall'ufficio di maestra a cui ella non ha voluto rinunciare, come ha fatto il di lei marito. Non è odio, o signori, né avversione personale, che mi ha indotto a pronunciare queste poche parole, ma bensì il bene della gioventù che per cagion nostra sarebbe danneggiata qualora più oltre tollerassimo per maestra comunale la signora Strumia Rosa. Interrogate, o signori, quei genitori che hanno figli da mandare

alla scuola, e sarete fatti certi che quanto io ho esposto, è tutto appoggiato alla verità [...] 30 maggio 1862.

E tanto bastò. Nella seduta dello stesso giorno il Consiglio comunale, udita la memoria dell'Amici, deliberò la riconferma dei maestri Martelli e Gardini a larghissima maggioranza e della sotto-maestra Livoni all'unanimità,

ed espresso infine se vogliasi o no proseguire il contratto con la signora Strumia maestra primaria, si sono trovate nel sì palle 2 e nel no palle 4. Resta perciò risoluto che per la signoria maestra Strumia il contratto debba cessare alla fine del corrente anno scolastico.

Appena due giorni più tardi, il dottor Valbonesi, consapevole del nessun conto in cui il Municipio aveva tenuto la relazione della Soprintendenza, comunicava al Consiglio che

oggi conoscendo non essere più nella mia convenienza il continuare in esso ufficio grazioso ²⁸ ne espongo alla S.V. Ill.ma la mia rinuncia, avvertendola in pari tempo che fin da ora non mi occuperò più di cosa inferibile al detto ufficio ²⁹.

Quella di don Manucci arrivò il giorno dopo, singolarmente datata *il dì della festa nazionale del 1862* ³⁰, ma l'amministrazione ricusò le dimissioni di entrambi e avrebbe voluto imporre loro di continuare nell'incarico fino alla surroga ³¹. Ferma la reazione del dottor Valbonesi, che già in sede di rinuncia, prevedendo un'importuna insistenza, volle ricordare

aver accettato l'incarico dopo aver declinato un primo invito, solo dopo ripetuta istanza, per riguardi imposti dalle circostanze del momento e in via del tutto provvisoria.

Altrettanto perentorio il tono dell'arciprete nel suo riscontro del 6 giugno:

²⁸ Il RIGUTINI - FANFANI, cit., spiega l'uso contestuale della parola, intendendo «grazioso» per «Dato spontaneamente, e per semplice impulso di fare altrui cosa grata».

²⁹ ASCF, CA, 1862, b. 254, tit. XIII.

³⁰ Erano noti i forti sentimenti liberali dell'arciprete di Sant'Andrea, sospeso *a divinis* nel 1859 per aver cantato in Duomo il *Te Deum* in onore di Vittorio Emanuele.

³¹ Una grana sicuramente per il Consiglio, al quale era ben nota la stima dell'Ufficio scolastico provinciale e dell'ispettore Armandi per i soprintendenti alle scuole di Forlimpopoli.

Fin dal giorno di mia rinuncia a Soprintendente di coteste pubbliche scuole intesi ed intendo cessata ogni mia ingerenza e responsabilità.

E, con esplicito riferimento al maldestro comportamento del Consiglio comunale, precisò senza remore:

I motivi che mi hanno indotto a questa determinazione e per essere bastantemente noti in se stessi, e perché possono constare dalla stessa mia rinuncia, declino dall'enumerarli, ritenendo in modo contrario di offendere troppo la S.V. Illustrissima. Ai sensi di alta stima mi protesto, ecc. ecc.

Don Manucci avrebbe scontato immediatamente la propria fermezza. Nel Consiglio straordinario del 26 giugno venne respinta la richiesta avanzata il 18 aprile dai parrocchiani della frazione di Sant'Andrea per l'apertura di una scuola elementare, che da anni il curato conduceva gratuitamente. L'ispettore Armandi aveva apprezzato la richiesta e invitando il Comune ad approvarla, convinto che

togliendosi i pregiudizi inseparabili dall'ignoranza cesseranno una volta le popolazioni campagnole d'essere uno strumento nelle mani degli ipocriti e dei tristi³².

Il 2 dicembre, ad anno scolastico ormai avanzato, e nonostante i solleciti dell'Ufficio provinciale al sindaco affinché favorisse la generosa iniziativa di don Innocenzo, questi lamentava di dover attendere ancora, per avere almeno la lavagna, se non i banchi e quel poco di materiale occorrente per fare scuola.

Il giorno stesso delle dimissioni dei soprintendenti la maestra Strumia chiese al sindaco copia dell'atto consigliare del 30 maggio che la riguardava³³. La Giunta

opina di farne dapprima ragionati quesiti alla Prefettura [e ordina] che si ritirino le stampe tutte riferibili all'istruzione, che furono consegnate al signor dottor Valbonesi, che ha testé rinunciata la carica di soprintendente alle scuole³⁴.

Intanto il 3 giugno sulla «Gazzetta del popolo» di Torino era apparso l'articolo posto in apertura, gli estremi del quale

³² ASCF, CA, 1862, b. 254, tit. XIII.

³³ La notifica della disdetta fu comunicata alla maestra solo il 25 giugno.

³⁴ ASCF, *Registro dei Verbali dei Consigli comunali*, 1862.

probabilmente Rosa Strumia aveva fatto arrivare in redazione con mossa tempestiva, per denunciare l'atto «sommamente biasimevole» compiuto ai suoi danni. Venutone a conoscenza o forse diffuso ad arte perché il Consiglio ne avesse pubblica riprovazione, l'assessore Golfarelli aveva a stretto giro di posta inviato al giornale una difesa dell'operato municipale.

Tanto chiasso non poteva passare sotto silenzio e per tutto giugno la Prefettura aveva trattenuto la particella consigliare della delibera di scioglimento contrattuale. In attesa del nulla osta, il Consiglio comunale aveva tentato di accelerare i tempi, notificando la disdetta alla maestra, ma il 28 giugno una nota del Consiglio provinciale informava che la delibera consigliare era stata sospesa con decreto prefettizio, poiché avvenuta in mancanza del numero legale di consiglieri, e successivamente annullata per essere stati riconosciuti validi i motivi adottati nell'atto di sospensione.

Noncurante delle riserve espresse dalla Prefettura, che pure confidava ancora nella mediazione dell'ispettore Armandi, il Consiglio comunale in adunanza straordinaria conferì al sindaco la facoltà di ottenere in giudizio i diritti del Municipio e ratificò la delibera del 30 maggio.

L'ispettore richiese poi al Comune copia del capitolato contrattuale e nel contempo lo diffidò dal compiere ulteriori atti, prima che fossero chiariti i diritti delle parti, vale a dire dall'avviare il concorso per la sostituzione della maestra.

Dopo aver convocato il sindaco in Ufficio a Forlì, l'ispettore, alla vigilia dell'apertura delle scuole, intervenne nuovamente a Forlimpopoli nel tentativo di persuadere il Consiglio a disporre, come buonuscita, una somma conciliatrice alla maestra, ma la proposta di tali «ingiustificate» pretese venne fieramente rifiutata e ribadita la minaccia di agire in giudizio.

Il 14 settembre fu inviato un dispaccio a Caterina Paglierani di Longiano per ottenere l'assicurazione formale al disimpegno della scuola femminile e intanto il 22 settembre il sindaco trasmetteva al Consiglio provinciale il capitolato richiesto insieme con le delibere di disdetta e cessazione. Ora il tono, pur sempre deciso, si era fatto più cauto, anche perché in ballo c'era il contributo governativo, sul quale l'ispettore sembrava prendere tempo. Nella lettera che accompagnava i documenti richiesti al Consiglio comunale si volle far presente che

niuna cosa si desidera tanto, quanto questa di far conoscere a chiunque il pieno diritto e la prudenziale moderazione, con cui si è agito in questo affare dal Municipio, e quanto sia d'altronde ferma ed unanime la determinazione del Consiglio nel volere che vengano eseguite le sue risoluzioni riguardanti i diritti del Comune e con tutti i mezzi permessi dalla legge se mai a detta signora prendesse il ticchio di voler rimanere qui maestra a dispetto della popolazione e dell'intero Consiglio, legittimo rappresentante di essa. La menzionata signora aveva col Comune un contratto per un anno col patto della disdetta in giugno. L'anno è spirato, la Comunità contraente vuole la cessazione di questo contratto, e lo disdice in termine: il tutto a tenore della convenzione. Dunque la signora Strumia in che fonda le sue opposizioni e pretese? Nei diritti convenuti no. Negli impegni e nelle protezioni, molto meno; ché se mai vi contasse ella farebbe onta gravissima a quei funzionari, cui spetta su ciò interloquire e giudicare, e farebbe ancor torto a se stessa, mostrando aver dimenticato che il governo degli impegni e delle protezioni cessò nel 1859, quando dal nuovo Governo fu proclamata la uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge. Il Municipio non ebbe e non ha verun altro scopo nel deliberare e sostenere la cessazione del contratto colla prefata signora Strumia se non quello di avere una maestra adatta agli usi di questo paese ed ai bisogni della istruzione locale delle fanciulle, una stipendiata obbediente e manierosa anziché insubordinata, rubesta ed arrogante fino all'insolenza; ma nel tempo stesso avrebbe pur desiderato che detta signora non ne discapitasse presso la opinione pubblica, e non le rimanesse interclusa la via ad altri magisteri più acconci alla medesima. Quando però ella voglia divenire assolutamente soggetto di pubblico e clamoroso giudizio, il Comune sarà pur costretto di seguirla in tale arringo e di abbandonare ogni riguardo, anziché rassegnarsi vilmente alla soperchieria di dover tenere e pagare per forza una persona, che se dapprima era intrattabile, diverrebbe poi affatto indomita. E qualora essa persista nella strana pretesa di voler imporre se stessa al Municipio forzatamente, questo giudizio pubblico e clamoroso, che amavasi di schivare per suo riguardo, diverrebbe inevitabile; perché trattandosi di contratto, della cessazione di esso e della sua disdetta, la sola autorità giudiziaria è competente a poterne pronunciare valido giudizio; seppure vogliansi rispettare lo Statuto e la odierna legislazione del Regno. Che la signora Strumia si lusinghi che il Comune o non voglia o non possa accettare la intimazione di siffatto giudizio: imperciocché i suoi rappresentanti sono per lo contrario così decisi di far valere le ragioni comunitative in via giuridica, che hanno già dichiarato di essere pronti all'uopo ad antistarne del proprio le spese occorrenti. Quanto poi alla diffida di non compiere atti prima che siano ben chiariti i diritti delle parti [...] ben vedesi che questi sono fatti consumati con atti di tal natura da non potersi ritrattare senza compromettere la convenienza del Magistrato, senza vedere il diritto acquisito dal privato e senza tradire la pubblica fede solennemente

impegnata. Si è creduto bene di esternare francamente tutto ciò affine di prevenire possibilmente male intelligenze e spiacevoli contestazioni. Colla più officiosa stima, il facente funzioni di sindaco, ecc, ecc.

Sorprende il piglio risoluto con il quale l'amministrazione di Forlimpopoli opponeva le proprie ragioni alla superiore Prefettura, tanto più che il disappunto del Consiglio scolastico provinciale non si era fatto attendere e già il 26 giugno aveva comunicato a Forlimpopoli che la richiesta del sussidio non era stata ritenuta valida, in quanto l'adunanza che l'aveva avanzata mancava del numero legale di intervenuti.

Prontissima la risposta del sindaco, che, data per non intesa la dichiarazione di nullità, si rivolge all'ispettore Armandi perché voglia

interporre i suoi autorevoli uffici presso il Ministero, affinché a questo Comune resti accordato l'invocato sussidio, su cui fecesi assegnamento nell'aumentare il fondo preventivo dell'istruzione pel nuovo impianto attuale; mentre senza tale aiuto questo Comune troverebbesi nell'impossibilità di proseguire detto nuovo impianto, ecc. ecc.

E poiché l'Ufficio scolastico continuava a ritardare ogni altra comunicazione, temendo a questo punto di non poter contare sulla sovvenzione governativa da mettere a bilancio per il nuovo anno scolastico, il 23 settembre il sindaco chiese nuovamente all'ispettore

di voler far nota la cifra del sussidio accordatogli dal Governo per l'imminente anno scolastico per poter prendere in termine analoghe determinazioni sul proseguimento o sulla soppressione a tempo debito delle scuole elementari maschili e femminili di grado superiore, che a senso di legge per questo Comune non sarebbero precettive ma solo facoltative; mentre senza la risorsa dell'addimandato sussidio esso non potrebbe sostenere la spesa degli assegni pel maestro e per la maestra delle anzidette due scuole di grado superiore.

Secca la risposta dell'ispettore, il quale tenne a precisare come a distribuire i sussidi governativi non fosse il Ministero, il cui compito si limitava alla ripartizione delle quote, ma l'Ufficio provinciale delle scuole e a informare

che il Consiglio provinciale non venne ancora alla distribuzione dei sussidi per le scuole elementari di questa provincia. Quanto prima vi sarà una seduta in proposito e lo scrivente non mancherà di sottoporre al Consiglio la domanda del Municipio di Forlimpopoli.

Tuttavia, ferme restando le palesi tensioni, nella seduta del 21 ottobre, ad anno scolastico iniziato, il Consiglio provinciale non aveva potuto fare a meno di avallare la nomina della nuova maestra, «salvo le opposte ragioni della precedente maestra signora Rosa Strumia», rinviando a Forlimpopoli la particella della delibera, che il 25 ottobre fu sottoposta a nomina definitiva, con 10 voti favorevoli e un contrario.

Certo è che i venti componenti l'autorità municipale, con in testa il malmostoso Gramatica Salaghi, dovettero temere fino all'ultimo il mai sopito puntiglio della maestra. Ancora il 28 ottobre, ad anno scolastico iniziato, venne presentata in Consiglio una lettera, il cui testo integrale non ci è pervenuto, ma che sicuramente li sorprese nuovamente e li contrariò fortemente, se e vero che in quel frangente si dette

facoltà alla Giunta di usare i mezzi occorribili per impedire le violenze minacciate dalla scrivente e per evitare le pubblicità indicate nella lettera stessa, nonché d'invocare all'uopo il rigore della giustizia contro quelle azioni che detta Signora si permettesse di consumare in opposizione alla legge³⁵.

La lettera era arrivata il giorno stesso e la maestra vi minacciava di voler «al tempo opportuno andare a fare l'apertura della sua scuola e di non volersene poi uscire se non costretta dalla forza». Per quel che sappiamo non accadde nulla: probabilmente Rosa Strumia fu convinta dal marito o dall'ispettore Armandi a desistere dalle sue bellicose intenzioni e la Giunta comunale, «pur temendo le escandescenze del carattere ardito e irruento della signora», non fu costretta a mettere le scuole sotto coprifuoco.

E non era ancora finita, poiché il 6 novembre il sindaco informava il Consiglio che

il signor ispettore Armandi, dopo aver tenuto senza effetto un Congresso col sindaco in Forlì e colla Giunta in Forlimpopoli, trasmetteva a quest'Ufficio copia dei verbali delle due sedute del Consiglio provinciale delle scuole tenute in data 17 settembre e 3 ottobre intorno alla controversia promossa dalla signora Rosa Strumia [...]; delle quali la conclusione sarebbe che il Comune fosse invitato a ritenere la maestra Strumia anche pel venturo anno, o almeno a corrisponderle per questo il convenuto emolumento. [...] Si porge lettura dei due fogli sovraindicati e delle delibere del Consiglio provinciale delle scuole. La premessa lettura e particolarmente la narrativa dei fatti e degli scritti sembrano più che sufficienti a dimostrare la esistenza di un

³⁵ ASCF, *Registro dei verbali dei Consigli comunali, 1862*.

impegno protezionista ed il promotore principale di simile impegno³⁶; e tale dimostrazione rendesi poi evidente qualora vogliasi por mente alla circostanza di essersi da lui posta in bocca di uomini gravissimi dotati della più squisita delicatezza d'animo e di più fina educazione tali espressioni, che loro non si dirigerebbero certamente neppure contro l'infimo dei propri servitori; e molto meno contro un Municipio.

Fu il dottor Francesco Bertozzi, notaio, consigliere e già sindaco, a chiudere la partita, affermando che la vertenza era estranea a soggetti terzi e che quindi il Consiglio provinciale non aveva facoltà di assumere in proprio le controversie tra le Amministrazioni e gli insegnanti, se non quelle riferibili alle discipline scolastiche. Si posero ai voti le due proposizioni, che furono respinte.

Dall'archivio comunale di Forlimpopoli non emerge altro e pare dunque che la vicenda a quel punto si sia avviata a conclusione. Nell'anno scolastico 1862-63 Simone Strumia è attestato maestro comunale a Forlì, dove sicuramente si trasferì con la moglie, i figli Carlo di sei anni e Giuseppina di appena un anno, e dove oggi vivono i pronipoti, al corrente dell'origine piemontese-lombarda dei trisnonni, ma totalmente ignari del loro drammatico passaggio a Forlimpopoli³⁷.

Il maestro aveva preferito concludervi l'esperienza allo scoppio delle prime polemiche, anche per le crescenti difficoltà a esercitare il compito di direttore scolastico, nella sostanziale cattiva disposizione dei maestri locali a lui sottoposti.

La moglie, forse più energica per temperamento, volle tener duro, ma venne alle prese con una realtà fatta di idee, usanze e pratiche secolari non negoziabili. Soli a difenderne l'operato furono i soprintendenti alle scuole, mentre i due consiglieri comunali che votarono contro il licenziamento non vollero in quell'occasione assumerne le ragioni, né sappiamo su quali cognizioni ne avessero

³⁶ Si riferisce forse al delegato prefettizio Pietro Turati, che aveva comunicato al Comune la sospensione prima e l'annullamento poi della delibera di cessazione del contratto con la maestra.

³⁷ Ringrazio Enzo Rubini che ha completato la biografia dei coniugi Strumia, ritrovandone importanti dati anagrafici negli *Archivi per la ricerca degli Antenati*. Raccontano che dopo la morte di Rosa Binda avvenuta nel 1865, nel 1867 Simone Strumia convolò a nuove nozze con Adele Raggi, maestra elementare, dalla quale ebbe due figli, Agostino Pietro Francesco (1875) e Maria Ersilia Vangelina (1876). Al momento della morte, nel 1893, era sposato in terze nozze con Bradamante Silvagni.

riconosciuta la “maestria” i popolani che il conte Golfarelli annota nella lettera alla «Gazzetta» quali estimatori della Strumia.

Il resto del paese si schierò contro i due maestri. Innanzitutto le scolaresche, numerose e da sempre piuttosto indocili, che, abituate in massima parte ad esprimersi solo in dialetto, furono subito ostili ad una lingua considerata pressoché straniera per lessico e cadenza. Non meno maldisposte le famiglie, soprattutto le donne, condizionate dalla loro angusta e necessaria idea di scuola pubblica da sempre intesa come addestramento al mestiere. Altrettanto sospettoso deve essersi rivelato il clero locale, che, apparentemente chiuso nello sdegnoso risentimento del momento storico, avrà poi fatto avvertire dal pulpito e a chi di dovere la preoccupazione e il pericolo di una scuola secolarizzata.

A coagulare infine il generale malcontento era intervenuta la magistratura comunale, che non volle tollerare il comportamento disinvolto dei nuovi maestri, «insofferenti agli obblighi sociali» oltre che gerarchici, incuranti delle prime avvisaglie che avrebbero dovuto suggerire loro maggior prudenza.

Ai coniugi Strumia non fu data alcuna possibilità di difendersi da una mentalità difficile da scalfire, tutta legata al senso pratico della vita e delle convenzioni. Forse non intesero nemmeno difendersi: il maestro preferì ritirarsi con dignità e in buon ordine; probabilmente la maestra non ritenne di dover giustificare il proprio operato, né le fu chiesto di farlo e lottò fino alla fine per conservare la sua scuola.

A parziale difesa del paese, vale però la pena di ricordare che il censimento del 1861³⁸, il primo dell’Italia unita, aveva registrato a Forlimpopoli più di un centinaio di cucitrici, sarte e filatrici, rammendatrici, orlatrici. L’abilità nel mestiere era fonte del loro sostentamento e delle donne del popolo, per le quali i lavori femminili costituivano una grossa fetta del pane quotidiano.

D’altronde c’è da chiedersi se il microcosmo culturale e materiale di un borgo fino ad allora appartenuto allo Stato pontificio fosse veramente tanto distante dalla visione, ideale prima che pedagogica, espressa nel 1860 nelle *Istruzioni ai maestri delle scuole primarie*, di Angelo Fava, medico, già esponente del Risorgimento laico, sottosegretario del Ministero della pubblica istruzione.

³⁸ S. BEDEI, *Il censimento del 1861 a Forlimpopoli*, «Forlimpopoli. Documenti e studi», XXVII (2016).

Quantunque la Legge non abbia fatto distinzione fra i Programmi delle scuole femminili e maschili, e perciò la qualità e la distribuzione delle materie da insegnare sia la medesima, si vuole tuttavia aver riguardo alla direzione particolare di che abbisognano le fanciulle, acciò che l'istruzione riesca in tutto e per tutto appropriata alla loro condizione.

Infatto le nozioni che si pongono nelle scuole elementari ai fanciulli sono destinate ad essere o fondamento agli studi classici, o preparazione alle diverse professioni sociali, essendo essi chiamati ad una vita di molteplici operosità nel consorzio civile. Ma per il maggior numero delle donne la cultura intellettuale deve avere quasi unico fine la vita domestica, dell'acquisto di quelle cognizioni che si richiedono al buon governo della famiglia, della quale esse formar deggiono l'aiuto e l'ornamento.

Quantunque lo studio delle diverse materie indicate nei programmi sia di uguale importanza così alle fanciulle come ai giovinetti, facilmente comprenderanno le maestre come l'insegnamento debba esser modificato secondo il fine diverso. Sapranno esse pertanto, fin dalle prime lezioni intorno alla lingua, tener conto e del minor tempo che si concede alle fanciulle pel semplice studio, e dello intendimento differente di queste. Quindi, con molta parsimonia di regole, si adopereranno a fare che le alunne si esercitino di buon'ora a parlare e a scrivere con naturalezza e correttamente i loro pensieri. Nella scelta dei temi non si scosteranno mai da quella cerchia modesta entro cui deggiono aggirarsi i pensieri e gli affetti del maggior numero delle donne. La storia sacra e profana offrono a dovizia modelli di religiosa e filiale pietà, di rassegnazione, di beneficenza, da potere dai medesimi ricavare feconda materia d'insegnamento tanto letterario quanto morale, senza aver ricorso agli argomenti troppo lontani dalla vita femminile. [...] ³⁹. Una cosa non si saprebbe raccomandare abbastanza, ciò è la cura colla quale le maestre deggiono vegliare perché nessuna parola, nessun atto occorra di tal natura che possa recar la menoma offesa a quel senso di vereconda modestia che è ad un tempo il più bel pregio d'una giovinetta, e la più sicura guarentigia del suo portamento a venire. [...] Un certo apparato di scolastica solennità può tornare utilissimo ad eccitar nei fanciulli l'emulazione e il desiderio della lode, perché ad essi è aperto qualsiasi pubblico arringo; ma non sarebbe senza pericolo per le giovinette, alle quali spettano più tranquilli uffici da compiere, e che dall'avvezzarsi a sostenere gli sguardi ed il giudizio del pubblico ritrarrebbero assai più danno che di vantaggio. [...] Anche i lavori domestici sieno tali che si accocino ai bisogni della classe più numerosa; e perciò la maestra insista

³⁹ Elenco dei premi distribuiti agli alunni e alunne di Forlimpopoli che alla fine dell'anno scolastico 1862-1863 meritarono l'encomio degli esaminatori. Ai maschi: *I fatti di Enea, L'Eneide di Virgilio, Regole del buon tratto e della conversazione, Saggi di educazione della Gioventù, Enciclopedia del fanciullo*. Alle femmine: *Imitazione della Santissima Vergine Maria, Corona della Beata Vergine, Tesoro della Santa Messa, Lo specchio della vera Religione, Le verità della Religione, Attaccamento inviolabile alla Religione* (ASCF, CA, 1863, b. 263, tit. XIII).

sovratutto sui più necessari ed usuali, serbando quelli di semplice lusso a scuole e condizioni speciali ⁴⁰.

Nel 1878 la maestra della scuola rurale di Forlimpopoli aperta nel sobborgo di Selbagnone si sarebbe lamentata della difficoltà di affrontare con profitto le «materie scientifiche» (e intendeva pur solo la grammatica e l'aritmetica) per la preponderanza che nella distribuzione delle ore vi avevano i lavori donneschi. Era passato quasi un ventennio, ma evidentemente l'azione del Ministero, dove ora operavano figure come quelle di Correnti e Gabelli aperti alle nuove idee del pensiero positivista, non aveva affatto mutato i principi che ispiravano l'istruzione elementare femminile.

La storia delle scuole pubbliche di Forlimpopoli in età preunitaria è stata raccontata qualche anno fa su «Forlimpopoli. Documenti e studi» in un saggio dedicato al prezioso *Fondo delle prove e materiali d'esame per le scuole pubbliche* conservato nell'archivio comunale ⁴¹.

La “Scuola delle fanciulle” era stata aperta nel 1814 per tenace volontà del prefetto Staurenghi, il quale si era dovuto imporre al podestà, il conte Giovanni Golfarelli seniore, determinato invece ad avere per Forlimpopoli l'istituzione di un ginnasio.

Le istruzioni per le scuole elementari del 1812 stabilivano per le femminili esattamente il medesimo programma delle scuole maschili, aggiungendo l'apprendimento dei lavori donneschi. Ma fin dall'inizio, nel breve tempo che restò al Regno Italico e dopo il ritorno del governo pontificio, per oltre quarant'anni la scuola femminile si limitò all'insegnamento delle abilità manuali, degli articoli di fede cristiana, oltre ai primi numeri e alle lettere dell'alfabeto, che nelle prove d'esame venivano spesso tracciate con l'aiuto di un reticolo.

D'altronde le cose non sarebbero potute andare diversamente, poiché la maestra Luigia Livoni, che governò ininterrottamente la *Scuola delle fanciulle* dal 1828 al 1859, e la nipote di questa, Rosa Livoni, che le subentrò, esaminate in sede di concorso dalle ispettrici scolastiche,

⁴⁰ *Istruzione ai Maestri delle Scuole primarie sul modo di svolgere i Programmi approvati col Regio Decreto del 15 settembre 1860*, pp. 430-432, in *Codice dell'Istruzione Secondaria, Classica e Tecnica e della Primaria e Normale*, Torino 1861.

⁴¹ S. BEDEI, *Le scuole pubbliche di Forlimpopoli al tempo di Papa della Genga*, «Forlimpopoli. Documenti e studi», XXV (2014).

erano risultate assai esperte nei lavori femminili, ma, per cultura e istruzione a dir poco rudimentale, erano del tutto inabili al resto.

Impietoso dunque il confronto con Rosa Binda Strumia, che a più riprese i soprintendenti dichiararono invece «per istruzione superiore a qualsiasi elogio» e che lo stesso municipio dovette riconoscere «di molta perizia nell'insegnamento». Ma non è per questo che la maestra Strumia ci è assolutamente simpatica, anche a dispetto di certa ruvidezza del tratto e del carattere irruente. Ci piacciono il senso di indipendenza, l'autonomia morale che la spinsero a una scelta di solitudine, coraggiosa e impopolare, quel suo temperamento refrattario a ogni forma di ossequiosa soggezione alle convenzioni sociali e la fierezza con la quale preferì sembrare irrispettosa e poco remissiva, piuttosto che assecondare i dettami della magistratura cittadina, che l'avrebbe voluta «obbediente e manierosa».